Da Savoldi a Fanfani vecchia e nuova Italia

● Due miliardi di lire per l'acquisto di Savoldi ha speso la società che amministra la celebre squadra calcistica napoletana. È sicura di ricavarne doviziosi guadagni. E chissà che i piedi di Savoldi non riducano alla resa anche l'orgogliosa Juve. Che giornata grande sarebbe quella dello scudetto portato a Napoli. Ecco lo strumento semplice e rapido per cancellare la pesante inferiorità storica del derelitto Mezzogiorno rispetto a quelli del Nord.

Forse applaudirebbero anche i disoccupati che a Napoli assediano il Municipio, tumultuosa rappresentanza delle schiere disperate di uomini e famiglie senza lavoro e senza speranza che la crisi ha moltiplicato non solo nella zona di Napoli. Al tempo dei Borboni con le forche e le feste dicono le storie — peraltro di dubbia fede — si largiva il pane. L'incivilimento del nostro tempo ha moltiplicato anche a Napoli strumenti, organizzazione, competenze come richiesto dalla vita moderna, ma non ha dato la capacità di provvedere alle necessità più urgenti. Sullo stesso piano, con diverse pressioni di malessere, procede dal 1954 e minaccia il 1976 l'arretramento del Sud, che resterà profondo e grave sin quando le classi politiche e le burocrazie con esse connesse non troveranno la strada della concretezza attivista, rompendo le pigre e soddisfatte abitudini delle dotte pianificazioni di un avvenire sempre condizionato dal rispetto delle contese di partito. Anche ponendoci dal punto di vista del Sud sono sempre energie nuove e più libere che occorrono.

Ma se Napoli protesta in difesa dell'operazione Savoldi ha mille ragioni di denunciare in primo luogo l'incontenibile fuga dagli impieghi produttivi, negli impieghi di rifugio della ricchezza borghese. La frenesia calcistica è anche essa un prodotto o un residuato dell'epoca consumistica che ha travolto da un decennio, nel quadro del mondo occidentale, la società italiana. E durerà sin quando dureranno le possibilità di impieghi voluttuari e di soldi spendibili. Vedremo forse presto che cosa succederà quando verrà la volta delle trasmissioni televisive a colori.

Se fossi pittore farei un'Italia come un grande e magnifico galeone che naviga pomposo di stendardi e di discorsi, ma se scendi sotto coperta mamma mia che cattivo odore! Sono venti anni — dico ad occhio — che ogni momento della storia italiana lascia una sua striscia di intrighi e di malversazioni, già troppe volte elencate perché le debba ricordare, sinché si arriva alla striscia più grave e conturbante del petrolio e dei petroliferi. A giudicare dai conti denunciati dalla ESSO devono essere scivolati in tasche italiane più di 50 miliardi di lire. Quanti sono stati versati ai partiti di governo e quanti sono stati mietuti dagli intermediari? Credo che passeranno decenni prima di avere notizie esatte.

E se verrà il « governo diverso » che annunciano — un poco stucchevolmente — quasi per obbligo gli oratori comunisti forse si potrà rinunciare a questa malsana curiosità, a patto peraltro che senza troppo ritardo sia venuta chiaramente e completamente la storia, la brutta storia del caso Sindona. Sono le gesta di uno speculatore internazionale direi di modesta taglia, amorale come tutta la gente di questo tipo, che rappresentano il culmine e l'apologo di un periodo nero, malvenuto come sporca chiusura di questo turbato periodo della nostra storia politica e sociale.

Dal rifugio d'oltre oceano ora Sindona ride o sorride ironico. Conosce bene gli italiani della classe con la quale ha avuto direttamente o indirettamente da fare. Sa che fin quando tira aria di consumismo nessuno, uomini ed ancor più donne, resiste al fascino di quattro soldi. Ecco dunque Sindona che può far da giudice a questa molle Italia.

Nella sua caduta trascina anche gli incolpevoli o forse colpevoli, come mi sembra debba esser considerato il Governatore della Banca d'Italia, come responsabile di debolezza verso il regime. Quando questa storia sia meglio chiara potrà esser meglio considerato ancora una volta uno dei problemi più delicati e controversi del nostro sistema di governo. Si tratta delle dirette responsabilità che rispetto al paese ed al Parlamento spettano a chi governa la moneta e il credito. Dico a me stesso che dovrà essere riconsiderata la relazione con la quale il Governatore si è congedato il 30 maggio di quest'anno, le requisitorie successive e le sue raccomandazioni anche internazionali antidollaro.

A parte i rilievi del passato, non saremo o non sarò persuaso della virulenza drastica che egli e Colombo hanno impresso alla cura antinflazione ed alla conseguente incertezza e ritardo nelle correzioni, almeno contribuendo a rendere più rapida la caduta della produzione. È spiacevole che non si riesca distinguere qual parte nelle ingenti operazioni di salvataggio tuttora condotte dal Banco di Roma e nei suoi interventi abbia la sollecitazione e l'avallo del governo. Questa banca che è sempre soggetta alla vigilanza istituzionale dell'IRI, ha legami particolari con l'On. Colombo, o è con i suoi rischi, con le sorprendenti svolte operative una *dépendance* privata della Democrazia Cristiana? Il governatore Carli avrà certamente rilevato la sorpresa provocata da una inattesa e pubblica designazione, or è un anno, del vice presidente del Banco di Roma Ventriglia come suo eventuale

➸

e desiderabile successore, cioè scegliendolo fuori dell'ambito dei suoi valenti collaboratori di istituto, e più ancora di note prese di posizione politiche, considerata persona specialmente grata alla DC. Ora il dott. Carli resta prigioniero della permanente incapacità di decisione del partito di maggioranza, così come è capitato per altre vacanze importanti, ed in particolare per la presidenza dell'ENI.

Anche l'On. Colombo ha dato sfogo al cumulo di delusioni e dispiaceri accumulati nel giro di oltre un anno con una sua vivace requisitoria, che però dovrebbe rivolgere con precisione inquirente soprattutto al suo partito. Il rapido scollamento dei poteri di origine statale, del parastato e di tutte le autonomie regionali e locali, la insufficienza dell'intervento e del controllo parlamentare, hanno la prima causa nella resa come capacità coordinatrice della Democrazia cristiana. La insurrezione a valanga di tutte le organizzazioni della vita pubblica alla conquista di un proprio ed intangibile *status* prelude a nuovi consolidamenti burocratici, a complicazioni litigiose, e meno sollecita a più pesante funzionamento. Se una storia di questi tempi si farà giudicherà colpa principe del partito di maggioranza aver sacrificato il diritto-dovere primario che esso si attribuiva dell'indirizzo del governo del paese al salvataggio elettorale della propria unità.

In quest'ordine di idee sarebbe stato giustificato utilizzare la pausa che ci divide dai confronti decisivi di settembre ad una revisione sistematica delle proprie posizioni politiche e dei propri impegni sociali, scavalcando le contese personali. Anche chi appartiene ad altri schieramenti e non ama i raggruppamenti democristiani potrebbe temere in un momento così difficile e pericoloso maggiori danni in fatto di dispersione politica che vantaggi, da una disordinata disgregazione delle forze democristiane.

È ormai ben chiaro che la situazione politica nuova creata dalla vittoria comunista obbliga la DC a cestinare le intransigenze della propaganda fanfaniana ed a considerare con cauta prudenza le condizioni per la ipotetica ricostruzione di un surrogato del centro sinistra. Se la stretta economica resta dura e preoccupante potrebbe trovare il suo turno stabile *modus vivendi* di tipo andreottiano. I socialcomunisti hanno pronto il corredo di riforme di prima urgenza da gran tempo studiate. Se questa soluzione non cammina, mi pare si dovrebbe pensare purtroppo alle elezioni.

Resterebbe a consolarci sempre Savoldi. Forse opportune amnistie o archiviazioni sistemerebbero gli scandali vecchi, in attesa dell'immancabile scoperta di nuovi di cui già si avvertono sussurri premonitori.

Ma forse saranno l'aggravarsi della crisi, lo scivolar della lira, il crescere dei disoccupati a reclamare a settembre l'attenzione e l'allarme degli italiani. Avevamo sinora l'impressione che l'Inghilterra ci superasse nel progresso della crisi. Ma Londra sembra ottenga un pari passo tra imprenditori e lavoratori che potrà regolare e pareggiare gli incrementi della produzione, della occupazione e dei salari. In Italia la impotenza operativa dei poteri centrali rinvierà ancora di un anno le possibilità di nuova produzione e nuova occupazione, e il declino di entrambe potrebbe creare cadute rovinose e non recuperabili, aggravate dal rientro degli emigrati.

Sia fatto ogni scongiuro, ma i prossimi mesi potrebbero riservarci tempi duri. Ed ha ragione, a mio parere, Lama quando sollecita il governo a promuovere e subito, anche a costo di far carte false, nuova occupazione ed avverte i sindacati operai a vincolare ad una ripresa della occupazione l'aumento dei salari. La solidarietà operaia non si ferma ai confini della categoria.

Se le cose si mettessero male, sia sempre fatto ogni scongiuro, non ci daranno soddisfazione le recriminazioni dell'On. Colombo, le allocuzioni alla CEE dell'On. Rumor, i litigi nella casa democristiana, l'ansia dei partiti di governo — esclusi gli ancori nubili comunisti — di conquistare posti, cioè potere, nella cosiddetta ristrutturazione delle Partecipazioni statali.

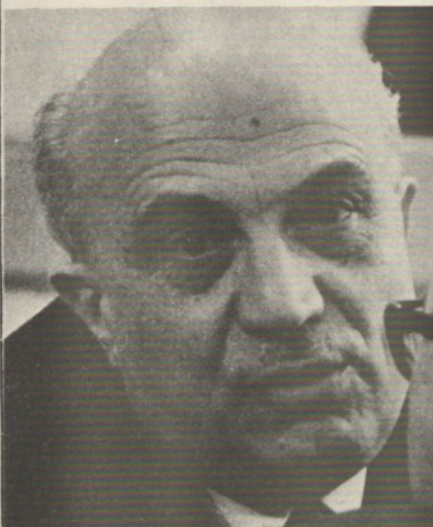
Ma ecco qualche notizia di giornali non solo fascisti che mi rasserena. Quel benedetto aumento del 5 per cento ha rotto quella frontiera che quasi sterilizzava in una parte d'Italia l'apporto della forza comunista al progresso civile. Nuove possibilità di più ampia e ricca collaborazione hanno già avuto o avranno applicazioni nell'ambito delle regioni, delle province, e — ancora più importanti — dei grandi comuni. E sognando questa volta ad occhi aperti immaginavo una più larga efficace onesta ricostruzione amministrativa che partisse dalla periferia. Purché facesse presto. Che bel sogno, amici.

Ferruccio Parri

DEMOCRAZIA CRISTIANA

La «zattera» di Fanfani alla deriva

● Tramortita da una serie di sconfitte, preoccupata di trovarsi — a breve termine — sull'orlo di un collasso generale, la nostra Democrazia cristiana è in preda a una sorta di frenetica ricerca di identità e di responsabilità. Il ventaglio delle opinioni interne — che spesso non coincidono con quelle delle correnti organizzate — è dei più vari: c'è chi — come Fanfani — fa colpa agli altri (stampa, Chiesa, CISL, ACLI) del mancato successo e si chiude nel suo rinnovato e stavolta veramente luciferino orgoglio integralista; c'è chi — come le sinistre — intende i tempi nuovi e sente vicina l'ora del confronto con la nuova realtà politica del paese (anche se — sempre a sinistra — qualcuno ha perduto le staffe pensando di poter giocare all'infinito il ruolo di una rappresentanza indiretta del PCI nell'area governativa e vedendosi negato questo ruolo del risultato elettorale); c'è chi — come i dorotei (riunificati?) — sta lentamente digerendo la sconfitta ed adattandosi al nuovo ruolo di mediatori a sinistra come lo furono a destra dopo il successo del MSI nel 1970; c'è chi come Moro tace; e c'è infine chi, alla base del partito e nei suoi organismi intermedi medita seriamente sul ruolo che i cattolici democratici devono assumere nella presente realtà italiana e magari si interroga seriamente sulle garanzie che il PCI è in grado di offrire sul terreno di un socialismo costruito nella libertà.

In questo quadro i giochi personali dentro la DC sono quelli di sempre, vecchi di almeno venti anni. Con Piccoli ormai lanciato verso la segreteria che potrebbe però giocare solo il ruolo del killer se i suoi compagni di cordata dovessero abbandonarlo al momento decisivo; con il pullulare delle altre proposte: Forlani, Andreotti, gestione collegiale (Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei); con Fanfani ostinato — scrivo una settimana prima del consiglio nazionale DC — a farsi votare contro in assemblea, lui che alla Domus Mariae, poco più di dieci anni fa, si dimise contemporaneamente, senza esserne richiesto, da segretario del partito e da presidente del consiglio.

Amintore Fanfani.

L'elemento sintomaticamente negativo di tutto questo è la scarsa chiarezza delle posizioni politiche. Il dibattito in realtà dà l'impressione che— per i suoi protagonisti — non conti tanto quel che si dice, le posizioni politiche che si assumono, quanto il risultato che quella determinata presa di posizione può avere nella costruzione del nuovo organigramma del potere interno di partito. Che debba avere proprio ragione il mio amico Malfatti il quale è sinceramente convinto che — a differenza di tutti gli altri partici — la DC non è configurabile in una sorta di emiciclo (con la sua destra, il suo centro e la sua sinistra) ma andrebbe piuttosto raffigurata in una specie di disco, dove la circolarità e l'intercambiabilità delle posizioni sono la regola costante di un trasformismo che — rispetto a quello di De Pretis di (giusto) cento anni fa — ha solo il merito di avere un po' più razionalizzato il sistema.

Pure il problema che la DC ha davanti non è di quelli senza via d'uscita. Abituata a cambiare pelle almeno di decennio in decennio non si vede perché debba rifiutarsi ostinatamente alla nuova mutazione.

Fu, con De Gasperi, il partito della « continuità » contro l'opinione di Parri e di Longo, fu con Scelba il partito della guerra fredda e dello scontro frontale, fu con « iniziativa democratica » dopo il congresso di Napoli il partito della « espansione economica », fu con Fanfani e con Moro il partito del centro sinistra, tornò ad essere con Forlani il partito della centralità, bisogna che si decida adesso a prendere atto che la mutata realtà del paese la obbliga a giocare un ruolo forse meno importante ma non per questo meno decisivo, il ruolo cioè che compete all'ala moderata di uno schieramento di sinistra, capace di raccordare gli interessi di una parte delle classi medie con quelli della classe operaia e di offrire a chi ne ha ancora bisogno (dentro e fuori d'Italia) la garanzia che il processo di rinnovamento della società italiana non fa correre rischi né alle nostre libertà costituzionali, né all'equilibrio politico internazionale.

So bene che tra il mio « dire » e il « fare » della DC c'è di mezzo il mare dell'interclassismo, del sottogoverno ,della corrutela, del clientelismo, delle collusioni scandalose,

delle rendite parassitarie, delle macerie cui è stata ridotta gran parte della amministrazione centrale dello Stato e ci sono di mezzo i drammatici problemi della crisi economica del paese.

Quando sento tanti colleghi democristiani parlare in termini catastrofici del futuro che « ci si apparecchia », non so fino a che punto si possa credere alla loro buona fede quando prospettano i pericoli che correrebbero le libertà del paese o se non si debba invece pensare che le loro preoccupazioni lungi dal riferirsi alle libertà degli italiani si riferiscano alle libertà — che si spera non avranno più — di fare e disfare a loro piacimento e a loro uso e consumo (spesso personali) nella vita politica del paese.

Quel che mi sembra difficile è che la DC possa tentare, nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, di sfuggire alla scelta che ha davanti: o diventare l'elemento *condizionante moderato* di una nuova spinta a sinistra che — a trenta anni data — riprenda il solco interrotto dalla guerra di liberazione, o rassegnarsi a un definitivo spostamento a destra che non potrebbe avvenire ormai (vedi la CISL e le ACLI) senza lacerazioni interne e creerebbe le condizioni per una alternativa di potere a sinistra. Chi — come l'autore di queste righe — giudica la tragica vicenda cilena una trappola da evitare e la cronaca degli avvenimenti portoghesi una esperienza di cui bisogna cogliere anche gli aspetti negativi, non può non auspicare la prima soluzione.

La scelta in ultima istanza dipende solo relativamente da chi si muove fuori della DC. Tocca a loro scegliere.

Senza presunzioni e senza retorica potremmo però dire con Mazzini ai nostri amici DC: se no, no.

In fondo — e stavolta il riferimento è a Lenin — anche a sinistra, per chi abbia senno e consapevolezza delle responsabilità che porta sulle spalle, non c'è situazione senza via d'uscita: anche ad una soluzione di alternativa di potere (che pur riteniamo utile e necessario evitare) saremmo in grado di fare fronte.

Luigi Anderlini

PROVVEDIMENTI LA MALFA

In arrivo un 'pacchetto, molto salato

● Quasi un mese dopo le elezioni del 15 giugno, il Governo si è messo al lavoro per confezionare un nuovo « pacchetto » di provvedimenti che dovrebbero combattere la recessione e avviare la ripresa. Lo spunto per questa iniziativa non è stato offerto da una valutazione costante, vigile e obiettiva di come andassero le cose sul fronte dell'attività produttiva e dell'occupazione, ma dall'ultimo catastrofico dato sulla produzione industriale, che ha svegliato anche chi russava profondo. E di gente che russava ce n'era. Al primo posto bisogna metterci Fanfani, che nel frenetico carosello elettorale in vista del 15 giugno, aveva seminato ottimismo a piene mani affermando che il peggio ormai era passato. Subito dopo Fanfani bisogna metterci il ministro del Tesoro Colombo, il quale non soltanto aveva imitato Fanfani nel dichiarare cose non vere, ma ci aveva aggiunto di suo anche la non piacevole civetteria di darsi merito, più o meno apertamente, delle misure dalle quali era stato originato, a suo avviso, il superamento dell'avversa congiuntura.

Ugo La Malfa.

La disputa su come stessero effettivamente andando le cose cominciava a diventare davvero fastidiosa, soprattutto per la sua inconcludenza. Da una parte, c'erano i sindacati e i partiti della sinistra che non cessavano di dare avvertimenti sulla gravità della situazione, sulla illusorietà del riequilibrio della bilancia dei pagamenti, sulla provvisorietà dell'attenuazione inflazionistica, sull'allarmante aumento del ricorso alla cassa integrazione. Dall'altra parte, per la verità con l'eccezione di La Malfa che è rimasto zitto solo quando è stato male e poi ha ripreso a manifestare le sue preoccupazioni per l'economia, dall'altra parte, dicevamo, era schierata l'« ufficialità » democristiana che non solo si affannava a tranquillizzare, ma si comportava politicamente e amministrativamente come se le cose corrispondessero realmente alle sue finzioni propagandistiche. L'unico settore per il quale l'« ufficialità » si manteneva attiva era quello delle tariffe dei pubblici servizi e dei prezzi amministrati: ogni giorno ne aumentava uno, ora per l'energia elettrica, ora per le tariffe ferroviarie, ora per i prodotti petroliferi, ora per quelli medicinali, ora per lo zucchero e così via.

Poi, è venuta la doccia fredda del crollo della produzione industriale, e si è dovuto correre ai ripari. Ma in quale contesto legislativo e amministrativo? C'era qualcosa di pronto, di preparato sia pure allo stato di progetto? Neanche per idea. Presso le Camere, gli unici disegni di legge in attesa di approvazione erano meno di niente, salvo la proposta

Visentini di sgravi fiscali, però indipendente dalla congiuntura recessiva. Nemmeno presso i ministeri bolliva qualcosa in pentola. Questa imprevidenza governativa, degno complemento dell'ottimismo di maniera espresso prima delle elezioni, merita la più severa censura.

Adesso è cominciata la defatigante procedura della preparazione del « pacchetto ». Il rito è il solito: riunioni interministeriali, iniziative ministeriali in ordine sparso, elaborazione delle proposte, discussione con i partiti della maggioranza, se tutto va bene Consiglio dei ministri, ferie estive e finalmente discussione parlamentare. Dopo di che, riprende la *via crucis* all'indietro, dovendosi passare dalla faticosa fase legislativa a quella ancor più faticosa lenta e rugginosa degli adempimenti amministrativi.

Si poteva essere più tempestivi? Non solo si poteva ma si doveva. Che la domanda interna fosse patologicamente frenata, in quanto ristagnava anche per i prodotti a basso contenuto di importazione sia nel settore degli investimenti che in quello dei consumi, era cosa risaputa e lamentata da tempo. Che la riduzione di cinque punti dei tassi attivi non bastasse ad avvicinarli ai livelli internazionali e ad eliminare le remore all'intensificazione degli impieghi, era prevedibile e previsto. Che, nel settore degli investimenti, fosse possibile mobilitare capitali, risorse tecniche e risorse umane per la costruzione sia di infrastrutture che di strutture produttive, lo si è sempre detto. Che un volano di interventi immediati fosse approntato permanentemente per i momenti di emergenza, nell'esportazione in agricoltura nei trasporti nelle opere pubbliche nell'incentivazione creditizia selettiva, lo si è sempre auspicato. Ancora una volta, invece, il Governo si è lasciato sorprendere dagli avvenimenti, e la DC ha sbagliato tempi, medici e terapia.

E' un fatto che, neppure dopo la sberla del 15 giugno, sia cambiato modo di governare. Ma quest'atonia morale ancor prima che politica è tipica dei sistemi come quello egemonizzato dalla DC, che non hanno più niente da dire. Cambiarlo presto, è l'unica via d'uscita.

Ercole Bonacina

Il semestre italiano alla Cee

● I poteri della Comunità economica europea, di per sé, e tanto più i poteri dello Stato che ne detiene la presidenza di turno, non sarebbero tali da giustificare una particolare attesa. L'Italia, comunque, ha assunto il 1° luglio la presidenza del Consiglio della CEE ed è in grado di « gestire » fino alla fine dell'anno la politica europea. Ma quale Italia? E quale politica europea?

Evidentemente sconcertato dai risultati delle elezioni del 15 giugno, l'« Economist » ha imprestato alla politica europea una poco verosimile funzione di « àncora di salvataggio », per arrestare la progressione della politica italiana verso il caos, affrettandosi ad aggiungere però che ben difficilmente l'Europa potrà risolvere i problemi dell'Italia (e dei suoi vicini). La previsione è fondata. La politica estera non risolve i problemi di politica interna; spesso è una « fuga in avanti » o una « copertura ». Per una volta, tuttavia, viste le scadenze che si vanno ponendo alla politica italiana, e alla nostra economia, le scelte di politica estera possono lasciare una traccia, e l'Europa può costituire — al di là di più remote prospettive — un termine di riferimento importante.

La novità che a molti è sfuggita è che oggi, come forse mai in passato, esiste in Italia un « partito europeo » contrapposto al « partito americano », che da trent'anni, anno più anno meno, determina la nostra politica estera. La novità è resa più delicata dal fatto che, malgrado le belle parole d'uso negli incontri che si susseguono fra dirigenti europei e dirigenti americani, l'opzione europea è sempre più chiaramente in contrasto con la direttrice americana. Se e in che misura, gli Stati Uniti hanno avversato fin dagli anni '50 l'unità europea, è materia controversa; ma che gli Stati Uniti, almeno dal 1973 in poi, abbiano nei fatti ostacolato la pur faticosa strada della politica europea, è molto meno opinabile. In teoria, le forze che hanno praticato l'europeismo dovrebbero ormai chiedersi come uscire dal « ricatto » imposto da Washington, nel loro stesso interesse (l'energia, i mercati concorrenziali, il rilancio industriale, ecc.), ma essendo la « carta » americana una garanzia dell'assetto politico-sociale interno, manca ad esse l'incentivo per compiere quella riconversione.

L'Europa scade pertanto al rango di una delle tante occasioni di retorica (come per altro verso capita anche per la « vocazione mediterranea »). Esistono probabilmente ancora settori consistenti dei partiti di maggioranza disposti a puntare sull'Europa, e avvertiti dei limiti che nella congiuntura attuale comporta il conformismo alle indicazioni che vengono dagli Stati Uniti, ma quell'ipotesi non sembra trovare il modo per emergere. Ed è un po' azzardato pensare che la presidenza di turno della CEE possa bastare a sbloccare i complessi. Tutto lascia

➡

credere, al contrario, che da partito « europeo » continuerà a comportarsi solamente il Partito comunista, che rischia peraltro a sua volta di scontare l'intima contraddizione di una politica che si definisce — per ragioni che si capiscono (e che non vogliono essere semplicemente « rassicuranti ») — « né antiamericana né antisovietica », mentre si sa che una politica europea o è « antiamericana » (nel senso di contrapporre al piano di egemonia degli Stati Uniti un diverso equilibrio, in Europa o nel mondo) o non sarà affatto.

I temi che vanno maturando in Europa sono destinati ad essere « tests » validi per tutti. Si avvicina la data di chiusura della Conferenza sulla sicurezza europea. Come reagirà l'Europa dei Nove al « dopo »? Accoglierà o lascerà cadere i sintomi — pochi in verità — rivolti a un allentamento dei blocchi? Il dialogo euro-arabo sta arrivando alla sua fase di maturazione. A parte gli opportunismi per non incorrere nei rigori dei paesi produttori, quale strategia ha in mente l'Europa per stabilire con il mondo arabo un rapporto che, comunque « complementare », non ripeta la soggezione obbligata delle economie in via di sviluppo nel disegno neocoloniale che al fondo domina ancora le economie industrializzate? E c'è l'« iter » dell'integrazione vera e propria, rimasto bloccato per un anno dall'insicurezza della Gran Bretagna.

In tutti questi problemi, si sente l'interferenza dei rapporti con le alleanze. Con una certa ambiguità, perché a rigore non è in discussione il « sistema » (e difatti gli Stati Uniti, più Schlesinger che Kissinger per la verità, insistono a forzare i termini relativi alla « difesa »), ma anche con una certa rilevanza, perché si tratta di recuperare un'autonomia che appunto in pendenza della distensione dovrebbe essere perfettamente in linea con la tendenza generale.

g. c. n.

NUOVO MODO DI GOVERNARE

Le giunte aperte

● DC, PCI e PSI convivono da circa 30 anni nell'ANCI, che è l'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Nata prima del fascismo per iniziativa di amministratori socialisti e cattolici, difese le autonomie locali dallo strapotere del centro, indi costituì un punto di incontro e di resistenza degli amministratori comunali socialisti e cattolici democratici contro il fascismo. Restituito il paese al sistema rappresentativo, l'ANCI si ricompose, essendo sempre guidata da un esecutivo composto da democristiani, comunisti e socialisti. Non è mai stata un'accademia della crusca. In un serrato confronto dialettico tra le diverse e contrapposte esperienze politiche che vi si fronteggiavano, ha sempre affrontato problemi capitali per la vita delle autonomie, dalla finanza locale agli assetti urbanistici, dall'organizzazione dei pubblici servizi alla riforma regionale e della legge comunale e provinciale. Il raggiungimento di accordi su posizioni comuni è sempre stato molto più frequente che la constatazione di disaccordi. Ricordiamo per tutti la comune reazione degli amministratori democristiani, socialisti e comunisti manifestata a Venezia, nel 1961, contro la proposta Scelba di riforma della legge comunale e provinciale. Ricordiamo anche la ripetuta, appassionata sollecitazione della riforma regionale fatta in tempi non sospetti da tutti gli amministratori locali, come presupposto inderogabile di valorizzazione dell'autogoverno democratico.

Nessuno degli amministratori dirigenti dell'Associazione ha mai attenuato o mimetizzato la propria collocazione politica: ciascuno ha sostenuto le proprie idee con la pienezza della propria ispirazione, solo preordinando l'esposizione di una sintesi costruttiva.

Se abbiamo rievocato il caso dell'ANCI, è perché siamo certi che la proposta di « giunte aperte » avanzata con accenti diversi ma con sostanziale identità di obiettivi dal PSI e dal PCI, qualora fosse affidata al « libero arbitrio » degli amministratori democristiani, troverebbe molto ascolto e larghe possibilità di accoglimento. Accantoniamo per un istante i problemi di schieramento. In quanto ai contenuti, poche ma capitali questioni assillano la vita delle amministrazioni locali. Le Regioni devono affrontare e portare a compimento la seconda fase costituente, resa più impegnativa dall'ormai imminente approvazione della legge delega per la completa attuazione degli articoli 117 e 118 della Costituzione e dal conseguente, rigoroso riesame dei criteri di ripartizione del gettito tributario tra loro stesse e lo Stato. Peraltro, nella seconda legislatura che sta per iniziarsi, le Regioni a statuto ordinario, ma anche quelle a statuto speciale, dovranno costruire le fondamenta legislative e amministrative di politiche regionali in settori chiave, per i quali le riforme devono ormai essere approntate in tempi brevi, come nella sanità, in agricoltura, nell'urbanistica, nei trasporti, nell'edilizia ecc. Infine, le Regioni e gli enti territoriali minori, dovranno definire i reciproci rapporti amministrativi e finanziari, secondo modelli idonei a realizzare quella struttura pubblica policentrica, articolata e fortemente « partecipata », che è delineata dalla Costituzione.

A loro volta, i Comuni (e tralasciamo di parlare delle Province) dovranno impegnarsi in problemi, al loro livello, altrettanto impegnativi. Assetti urbanistici, servizi pubblici, integrazioni comprensoriali, risanamento finanziario sono i temi ormai drammatici delle amministrazioni comunali, che non potranno attendere il trascorrere di un'altra « legislatura » per affrontarli risolutamente.

In che rapporto si collocano le « giunte aperte » con la massa e il peso di questi problemi? In un rapporto non dissimile, fatte le debite

puntualizzazioni, da quello in cui si sono collocate le diverse forze politiche che si sono confrontate all'interno dell'ANCI. Non cadremo nell'errore di sottovalutare i risvolti politici del nuovo corso che una pratica più o meno diffusa di « giunte aperte » aprirebbe nel paese. Ma codesti risvolti appaiono drammatici o non ammissibili solo agli occhi di chi, abituato al monopolio del potere, è deciso a difenderlo anche a costo di rendere alla lunga insolubili tutti i problemi, e di mettere le premesse per l'ingovernabilità totale e permanente del paese. Viceversa, è solo la prospettiva di « giunte aperte », che è in grado di offrire un metodo e un concorso di forze idonei a fronteggiare le gravi questioni del momento: essendo ovvio che ciascuna forza politica vorrà mantenere integre la propria individualità e la propria originalità di ispirazione, senza di che ogni cosa scadrebbe a livello di pateracchio.

Tutti nella maggioranza, quindi? Non è questo il problema, ma l'altro, di fissare gli obiettivi essenziali e di mobilitare, per il loro raggiungimento, le grandi forze disponibili. Questo, e non altro, è il nuovo modo di governare, posto come imperativo dalle elezioni del 15 giugno.

E. B.

COMUNISTI

La strategia del dopo-elezioni

● Non è vero che i vincitori si trovino sempre meglio dei vinti. In questa situazione, verosimilmente, a giudizio di alcuni esperti di cose politiche, si troverebbero i comunisti italiani trionfatori delle ultime elezioni amministrative e adesso alle prese col delicato puzzle delle giunte locali, molte delle quali minacciano, a causa delle tensioni politiche e sociali che devono risolvere, di mettere in forse la strategia comunista, sinteticamente ed efficacemente indicata con la formula del « compromesso storico ».

Formule a parte i dirigenti comunisti si trovano di fronte al centralissimo problema delle alleanze con delle responsabilità e con delle scadenze assolutamente non evadibili che ne condizionano, almeno a breve termine, le scelte e le priorità e ne limitano al tempo stesso le soluzioni.

Cosa faranno, in questa situazione, i comunisti? La risposta che nell'ultimo Comitato Centrale è venuta fuori è insieme semplice ed emblematica bisogna rispettare la volontà popolare, così chiaramente espressa il 15 giugno, formando subito delle amministrazioni democratiche, stabili, efficienti ed oneste. Va da sé che nessuno dei quattro aggettivi è dai comunisti ritenuto superfluo, retorico e può quindi, impunemente, venire a mancare.

È chiaro che dietro questa lineare e, per certi versi, scontata risoluzione ci sta una precisa interpretazione del voto delle amministrative che non viene considerato come un voto di protesta o come un semplice ammonimento verso i partiti di goterno e della Dc in particolare, ma con un significato più squisitamente politico che pone delle indicazioni quasi obbligate e certo meno esaltanti, su quale deve essere l'atteggiamento, immediato, del più grande partito comunista dell'occidente.

La periferia delle grandi città ha votato « compatta » per il PCI

Si tratta di prenderne atto onestamente e coerentemente senza farsi montare la testa: il voto delle amministrative è un voto per cambiare ma anche un voto per amministrare in modo diverso. Questa interpretazione riduttiva è dettata anche da comprensibili preoccupazioni di carattere nazionale ed internazionale, ma è più credibile che risponda ad istanze interne allo stesso partito comunista preoccupato di « impiegare » subito e di far contare il più possibile i due milioni di preferenze ottenute senza limitarsi ad una gestione, prudente, di pura amministrazione.

Queste ragioni, e non l'eccessiva paura di spaventare oltre una borghesia già tanto provata, spiegano l'atteggiamento cauto e deciso che il partito comunista ha adottato sin dal 16 giugno. Del resto la rapida elezione di Diego Novelli a sindaco di Torino lo sta a provare, riteniamo.

Ma le situazioni locali che il Pci deve affrontare non sono purtroppo tte agevoli come quelle di Torino o delle regioni rosse, dove la soluzione delle giunte di sinistra « aperte » già felicemente sperimentata o avviata a soluzione, lascia ben sperare; anche se possibili difficoltà non mancano dal momento che l'apporto del Pdup o di Democrazia proletaria da una parte e la preoccupazione ad oltranza del Psi, (sempre timoroso di coprire un ruolo subalterno) dall'altra, rischiano, almeno in certi casi, di limitare la validità della formula o addirittura la stessa stabilità.

L'altra soluzione messa a punto dai comunisti italiani, quella che prevede una forma di collaborazione con quelle giunte di centro sinistra che sono disponibili o costrette al confronto col Pci, appare senza dubbio la più vicina al « compromesso storico », ma se attuata contribuirebbe ad aggravare, in chiave elettorale, la situazione critica della Democrazia cristiana. Ancora una volta è quindi la Dc che, con le sue scelte o con i suoi rinvii, condiziona la vita politica e istituzionale del nostro paese. L'atteggiamento cauto dei comunisti deve, obtorto collo, tenerne conto.

Leo Alberti

MSI SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

Fuorilegge in doppiopetto

● Con « soli » quattro anni di ritardo l'indagine giudiziaria aperta nel 1971 da Luigi Bianchi d'Espinosa contro il Msi per ricostituzione del partito fascista è giunta alla sua logica e doverosa conclusione: la richiesta, accordata a grande maggioranza, di autorizzazione a procedere contro oltre quaranta dirigenti centrali del partito. Quando il coraggioso procuratore milanese — già minato da un male incurabile — iniziò le indagini, si era nel momento di massimo « fulgore » dei fascisti: Reggio Calabria covava ancora, sotto la cenere della frustrazione, sentimenti di rivolta che i fascisti avevano utilizzato con indubbia efficacia.

La montatura ignobile contro Valpreda era stata sì sgonfiata dall'uscita di « Strage di Stato » ma larghi strati di popolazione avevano ancora dei dubbi; le elezioni siciliane infine avevano segnato un preoccupante aumento dei voti neri. I fascisti guardavano alle politiche del '73 (che poi sarebbero state anticipate al '72) come ad un'occasione « storica » per chissà quali conquiste. Anche al di fuori del Msi molti guardavano con malcelata speranza alla scadenza elettorale e senza alcun pudore lasciavano intendere che « molte cose » sarebbero cambiate dopo il voto.

In questa atmosfera torbida l'indagine del magistrato milanese venne ostacolata in mille modi. Dapprima si tentò con ogni mezzo di impedire a Bianchi d'Espinosa di concludere il suo lavoro; poi, quando — nonostante atroci sofferenze — il coraggioso magistrato riuscì a completare la requisitoria poche ore prima della morte, l'operazione insabbiamento si concretizzò nel luogo più congeniale per questo genere di azioni: alla Procura della Repubblica di Roma. Regista dell'operazione fu Carmelo Spagnuolo, un esperto in questo campo.

Poi, si sa, i sogni restauratori dei fascisti in camicia bianca e in camicia nera si infransero contro la volontà popolare che, dopo il referendum e il 15 giugno, non ha più lasciato adito a dubbi. Sappiamo bene che la conclusione della nuova fase dell'indagine è venuta solo casualmente a coincidere con questo particolare momento politico; resta tuttavia la sgradevole sensazione che la indagine abbia avuto il disco verde ora che a molti settori democristiani potrebbe non dispiacere un eventuale scioglimento del Msi e una redistribuzione dei suoi voti in occasione delle prossime politiche. Questo non significa ovviamente che si possa essere contrari ad un provvedimento che avrebbe come unico difetto quello di giungere con venticinque anni di ritardo. Le manifestazioni, gli atti, i discorsi di chiara impostazione fascista sono infatti una costante del Msi, si può dire fin dalla sua fondazione. Anzi, se c'è stato un periodo in cui — pur presente — il carattere fascista del movimento si è alquanto attenuato è stato nel periodo intermedio, negli anni sessanta, durante la quieta gestione Michelini, un uomo che tendeva a fare assumere al partito il ruolo di supporto della Dc per operazioni di centrodestra, ruolo da compensare in termini di sottogoverno. Nei primi anni di vita del movimento, al contrario — e non a caso anche allora Almirante ne era segretario — le aperte manifestazioni di violenza fascista si sprecarono. La legge Scelba, che è del 1952, è in fondo la risposta inadeguata e inapplicata a questo primo revival fascista.

Nella pesante atmosfera degli anni cinquanta una legge del genere non poteva che rimanere lettera morta: in quello stesso anno emblematicamente i dirigenti democristiani — contro la volontà di De Gasperi ma con l'appoggio di don Sturzo e la benedizione di Pio XII — tentavano

Roma. Fascisti che fanno il saluto romano innanzi alla sede di via Sommacampagna.

di varare in Campidoglio un listone unico proprio con quei fascisti che a parole sostenevano di voler perseguire. Negli anni successivi ci furono molte proposte di scioglimento che rimasero lettera morta per il sabotaggio della Democrazia Cristiana. Occorre dire, per la verità, che la sinistra non si è mai impegnata a fondo su questo tipo di battaglia; affioravano da varie parti perplessità degne di attenta considerazione, ma che a nostro avviso avrebbero potuto e dovuto essere superate. Da un lato qualcuno riteneva pericoloso che il principio stesso dello scioglimento di un partito avesse una pratica attuazione: un precedente troppo pericoloso, si argomentava, per una democrazia così giovane; una volta creato il precedente poteva sorgere la tentazione di applicare lo stesso principio anche ed altri partiti, ad esempio al comunista. E quello che era accaduto in Germania — dove allo scioglimento di due microscopiche formazioni neonaziste era seguita la messa al bando del partito comunista — sembrava dar ragione ai fautori della cautela.

L'altra obiezione parte da una constatazione pratica: poiché la costituzione di un nuovo movimento non può non essere libera, lo scioglimento del Msi potrebbe rivelarsi praticamente, secondo alcuni, inutile, perché entro poche settimane lo stesso movimento potrebbe ricostituirsi sotto altro nome. Sono obiezioni che hanno qualche motivo di validità, anche se riteniamo che un'operazione tutto sommato complessa come la fondazione di un nuovo partito non sarebbe poi così semplice da varare in poco tempo, visto che la legge parla chiaramente di confisca dei beni del partito che verrebbe sciolto.

La terza obiezione è quella terroristica. C'è chi sostiene che una volta sciolto il movimento potrebbe passare alla clandestinità e scatenare una serie di attentati ancora più sanguinosi di quelli a cui abbiamo dovuto assistere in questi anni: qui entriamo nel campo delle connivenze, se non delle aperte complicità, che i fascisti vantano nel campo statale, in particolare tra i magistrati e nei servizi segreti; in fondo se si fosse voluto sul serio stroncare la violenza fascista, lo si sarebbe potuto agevolmente fare in questi anni. Quindi una reazione terroristica è pericolosa solo con questa magistratura, con questi servizi segreti; non sarebbe difficile individuare e colpire quelle connivenze, quelle complicità, un fatto questo che sarebbe dovuto avvenire da tempo.

Quanto allo scioglimento comunque, c'è un momento oltre il quale non si sarebbe dovuti arrivare senza ever prima preso una decisione: il giorno in cui si è deciso di dare il via al finanziamento pubblico dei partiti. La legge è di appena un anno fa, dunque l'indagine — che è stata completata appunto nel marzo 1974 — era ormai conclusa dal punto di vista dall'acquisizione delle prove; c'erano tutti gli elementi per giudicare altamente inopportuno che il denaro pubblico venisse usato per finanziare l'attività di un partito che la magistratura si apprestava a considerare al di fuori della Costituzione. Certo nulla impedisce che lo scioglimento avvenga adesso, o fra un anno. Ma resta amaramente paradossale che nei prossimi mesi, dopo l'autorizzazione a procedere ormai concessa, il denaro degli italiani venga assegnato dalla Repubblica nata dalla Resistenza anche a chi è l'erede morale di coloro contro i quali la Resistenza fu combattuta con il sacrificio di tanti giovani.

Giuseppe De Lutiis

MALESSERE FRA I SOTTUFFICIALI

Babeuf indossa le stellette

● « *La struttura delle Forze Armate* — mi dice Anderlini — *non è una piramide, ma un fungo*: *la testa gonfia sono gli alti gradi, il corpo i militari di leva, la strozzatura centrale i tecnici cioè i sottufficiali*». L'immagine di Anderlini è calzante, doppiamente, poiché indica che le Forze Armate strutturalmente non sono più una « casta » (la cui espressione gerarchica ottimale è appunto la piramide); e spiega i motivi del dilagante malessere nelle Forze Armate. La vicenda giudiziaria del sergente dell'Aeronautica Giuseppe Sotgiu — condannato a due anni con la condizionale dal tribunale militare — ha rivelato le complesse motivazioni della contestazione fra i militari, che non è limitata alla riforma dei codici e dei regolamenti. In una società fortemente industrializzata, e in una società dei consumi che resta tale nonostante le con-

giunture di crisi economica, i « tecnici » delle Forze Armate identificabili nella fascia dei sottufficiali con ferma quinquennale, costituiscono una vera e propria « categoria » di lavoratori »; o se si vuol essere più storicistici, una « classe ». La meccanizzazione, il progresso tecnologico (dall'elettronica alla missilistica) hanno rivoluzionato socialmente la antica « casta » militare, esattamente come accadde fra il XVIII e il XIX secolo quando la prima rivoluzione industriale *creò* una nuova classe sociale, il proletariato.

Che il malessere sociale fra i «tecnici » delle Forze Armate sia esploso nell'Arma dell'Aeronautica non è neppure un caso; semmai è la conferma della mutazione sociale e sociologica dei sottufficiali in « categoria » o «classe». Infatti, nella nostra Aeronautica su 74.000 effettivi, tolti i 4.500 ufficiali superiori e inferiori, 33.000 circa appartengono alla categoria dei sottufficiali. Il restante è diviso in 5.000 graduati e 30.000 militari semplici. Da questi dati risulta, quindi, che quasi la metà degli interi effettivi dell'Aeronautica appartengono alla « categoria » del sergente Sotgiu. Con l'ovvia deduzione che la nostra aviazione militare è il corpo delle Forze Armate più professionalizzato avendo bisogno — per palesi esigenze — di un altissimo numero di tecnici in divisa. In questa nuova realtà, entra in crisi la vecchia struttura piramidale della « casta » militare. All'interno della nuova struttura, il meccanismo dello stipendio legato all'anzianità e agli scatti di grado, non regge più quando ognuno di questi sottufficiali ha responsabilità tecniche molto qualificate: dal maneggio di *radar o sonar*, alla guida di costosissimi e sofisticati carri armati o turboreattori, ecc. la cui unità di valore è di centinaia di milioni o addirittura miliardi.

Alla fine del 1973, i sottufficiali in servizio presso le Forze Armate erano 115.434 con una retribuzione annua lorda così suddivisa dalla Ragioneria Generale dello Stato: 9.538 sottufficiali a un livello salariale (lordo, annuo e iniziale) di 1.800.000 lire; 79.247 con uno stipendio compreso fra il 1.6000.000 e 1.200.000 lire; infine 26.500 sottufficiali con un compenso al di sotto del

In alto a sinistra sfilata militare; a destra il sergente Sotgiu; in basso manifestazione di sottufficiali a Roma.

1.000.000 di lire. Anche aggiungendo le indennità, la sperequazione salariale di questi « tecnici » con le stellette è notevole rispetto ai loro colleghi civili.

Si possono fare varie considerazioni: dal vitto all'alloggio, dall'abbigliamento alla qualificazione professionale a spese dello Stato, ecc. Ma in una società fortemente industrializzata e dei consumi, il metro — si tratta di una constatazione — è la busta paga.

Spinta corporativa? Spontaneismo giovanile? Contestazione sessantottesca che giunge fra gli uomini con le stellette in ritardo? A noi sembra che la motivazione di fondo del « malessere » dei tecnici militari sia ben più seria e in un certo senso anche più preoccupante seppure attualmente in forma estremamente embrionale. Che essa vada ricercata, e non per un gusto storicistico, negli stessi fermenti (norme sul lavoro, orari di lavoro, retribuzione in rapporto al prodotto anche se non più proprietà del produttore manuale) che agitarono agli albori della prima rivoluzione industriale, la nascente classe proletaria. Che non si tratti soltanto di riflesso sociologico, né di marxismo scientifico sia esso riformista che rivoluzionario; ma di qualcosa di più iniziale: « *esiste oppressione quando l'uno si esaurisce dal lavoro e manca di tutto, mentre l'altro naviga nell'abbondanza senza fare nulla* »: sono parole di Caio Gracco Babeuf, *leader* della Congiura degli Eguali e teorico dell'*egualitarismo* che fu — anche se non cronologicamente — la fase di passaggio ideologico fra il socialismo utopico e il socialismo scientifico. La protesta dei sottufficiali dell'Aeronautica è rivolta, infatti, contro quelli che non fanno nulla (i superiori); contro quelli che fanno meno e guadagnano molto (i piloti delle

linee aeree civili che usufruiscono del loro lavoro di sorveglianza al traffico); e in polemica con quelli che fanno altrettanto e guadagnano molto, ma molto di più (i colleghi civili dei tecnici militari). È una contestazione egualitaria, forse ideologicamente inconsapevole ma inequivocabile se si vuol ben intendere cosa c'è dietro la protesta « *contro il regolamento* » dei sottufficiali della Aeronautica, tecnici professionisti in divisa. Fra le brandine delle caserme, degli accantonamenti, delle basi e degli arsenali si aggira il sergente Caio Gracco Babeuf. È un problema, e neanche piccolo.

Italo Avellino

MATERNITA' RESPONSABILE

Un passo avanti

• Abbiamo più volte sottolineato una grave carenza della nostra legislazione (diciamo pure: della posizione dei pubblici poteri) di fronte al problema della famiglia e, sopratutto, del diritto alla maternità responsabile. Dicevamo di recente che lo Stato italiano era ancora inadempiente verso tre impegni internazionali dallo stesso sottoscritti. Non dimenticavamo che una quarta inadempienza aveva preceduto, sin dal '46, le altre ed era stata cancellata non da un atto di governo o di Parlamento ma da una sentenza della Corte Costituzionale: quella del 1971 con la quale veniva praticamente abrogato l'art. 553 del Codice Penale. Veniva, con tale atto, riconosciuto ad ogni cittadino italiano il diritto di dare e ricevere una *informazione* di alta importanza: quella sui mezzi per regolare la fecondità.

Un diritto all'informazione certamente compreso in quello indicato nella Carta delle Nazioni Unite.

Ma altre inadempienze sono rimaste tali sino ad oggi: quella di fronte al dettato della Conferenza dei Diritti dell'Uomo di Teheran (1968) in cui è compreso il diritto della coppia a poter usufruire dei mezzi più idonei a pianificare le nascite; quella che ha ignorato i doveri a cui ha impegnato gli stati membri l'Assemblea del Consiglio d'Europa nel 1973; quella di fronte agli impegni assunti votando la risoluzione della Conferenza di Bucarest (1974). Sempre in materie di controllo della fecondità, di contraccezione, di pianificazione familiare.

Premesse più che sufficienti per farci considerare importante il voto unanime del Senato sul testo che la Commissione Sanità aveva unificato dai cinque disegni di legge sui consultori di educazione preconcezionale e di pianificazione familiare. Dizione a nostro avviso la più aderente alle finalità; certo più appropriata di quella dovuta assumere per superare difficoltà formali: consultori familiari.

Si vuol forse ignorare che la necessità di controllare la fecondità riguarda in egual misura chi ha e chi non ha costituito un nucleo familiare?

Come non certo edificante è stato il modo in cui si è voluto che non passasse l'emendamento diretto a non far « proliferare » consultori privati, destinati più ad attingere contributi che a tranquillizzare coscienze di credenti.

Ma il fatto decisivo, di portata innegabile, ormai c'è: è stato votato il primo strumento legislativo che impegna i pubblici poteri a promuovere un'attività consultoriale destinata a realizzare in concreto il diritto della donna e della coppia alla maternità responsabile.

Non resta che augurarci la rapida conferma della Camera ed una oculata e coraggiosa iniziativa di leggi regionali di attuazione, che vorremmo sul serio vedere in reciproca emulazione.

Il resto, la pratica istituzione di consultori efficienti e la preparazione di quadri tecnici adeguati, dipenderà sopratutto dalla capacità e volontà di sollecitazione dei settori più sensibili e avvertiti della popolazione.

Simone Gatto

La scalata della droga « pesante »

• Non siamo più, dunque, soltanto una « portaerei della droga »: ma, ormai, anche mercato di drammatica espansione, nel colossale traffico di oppiacei che dal Medio Oriente raggiunge l'America attraverso l'Europa. L'eroina sta conquistando le « piazze » italiane, Roma e Milano sperimentano lo stillicidio dei morti da *overdose*. Ma la regolamentazione giuridica e giudiziaria della materia continua a restare del tutto inadeguata e Marco Pannella ne ha fatto scattare volontariamente a suo danno gli assurdi meccanismi, per protestare contro una normativa responsabile tra l'altro, seppure indirettamente, del diffondersi delle droghe pesanti in Italia.

Nata per reprimere un traffico di cui, negli anni '50, il nostro paese era accusato di costituire uno dei nodi principali, la legge 22 ottobre 1954, n. 1041, si prospetta essenzialmente come legge fiscale che di-

sciplina la produzione, il commercio e l'impiego degli stupefacenti attraverso il controllo sulle case farmaceutiche e sugli importatori ed esportatori ufficiali. L'art. 6, in particolare, impone l'obbligo di premunirsi di una speciale licenza del ministero della Sanità per fabbricare, commerciare e « comunque detenere » sostanze stupefacenti. Ma la legge non si occupa in origine della figura del consumatore. Solo successivamente, con una interpretazione aberrante, una parte della magistratura riterrà incriminabili anche i consumatori, perché « detentori ». E non importa se i quantitativi sono irrisori e solo per uso personale.

Si aggiunga un'altra notevole incongruenza della legge: l'elenco delle sostanze stupefacenti fu redatto in base a principi giudicati oggi insufficienti e grossolani da qualsiasi esperto in materia. Mentre le amfetamine, mortalmente pericolose, non sono nemmeno prese in considerazione, l'eroina e l'hascic sono collocati al medesimo livello di tossicità. E l'occasionale fumatore di marijuana è considerato « drogato » non diversamente dal cocainomane abituale. Ma soprattutto la legge trascura il fenomeno della tossicomania nei suoi aspetti sociali e non prospetta alcuna azione preventiva. Grossi spacciatori e consumatori occasionali sono così accomunati nella medesima condanna, con conseguenze disastrose. Perseguitando infatti i piccoli consumatori di droga leggera (hascisc e marijuana), le norme in questione, oltre ad impedirne il recupero, li hanno spinti alla clandestinità. E lo cosche mafiose che controllano questo mercato hanno avuto tutto l'interesse ad introdurvi, in misura sempre più massiccia, le droghe pesanti, assuefacenti, perché assicurano la stabilità della clientela. Questa mafia della droga in Italia può agire indisturbata grazie alle protezioni politiche i cui la gratifica un certo mondo politico, corrotto e senza scrupoli, che ha sempre bloccato ogni possibilità di bonifica.

Per evitare l'ulteriore degenerare di una situazione già tanto compromessa è stata recentemente presentata una proposta del partito radicale, che prevede la liberalizzazione delle droghe leggere, la depenalizzazione del consumo di quelle pesanti, la distribuzione gratuita — ma sotto controllo medico e presso istituti specializzati — di morfina ed eroina ai tossicomani. Solo attraverso la rinuncia a colpire con sanzioni penali i consumatori, ed inasprendo parallelamente le pene contro i trafficanti, si può infatti combattere efficacemente il mercato clandestino e la sua criminosa funzione di proselitismo.

Pur se diversamente, e più limitativamente, strutturato rispetto al progetto radicale, il disegno di legge giacente da tre anni in Senato potrebbe dare un primo positivo avvio alla razionalizzazione positiva della normativa.

Purché venga emendato di quelle disposizioni che gli conferiscono carattere ambiguo: nonostante il suo por fine alla equiparazione tra consumatore e trafficante il progetto allo studio della Commissione sanità costringe ancora il magistrato a perseguire penalmente il tossicomane, lasciando quindi pressoché inalterata la situazione odierna.

Giungono comunque notizie relativamente ottimiste dagli addetti ai lavori in Commissione, con l'assicurazione dell'esaurimento dell'iter preliminare della legge entro luglio, e dell'accoglimento delle disposizioni idonee alla prevenzione e al recupero del tossicomane. Le nuove norme infatti dovrebbero prenderlo in considerazione non più ai fini della mera repressione, ma a quelli della cura e del reinserimento sociale.

È però altrettanto indispensabile, per arginare l'escalation della droga pesante, la precisa volontà politica di colpire i grossi spacciatori, soprattutto quelli protetti dalla destra economica che ne finanzia i traffici. E non si persegue certo questo scopo destituendo pretestuosamente — vedi il « caso » Di Francesco — il capo della sezione narcotici della Questura romana proprio quando stava per mettere le mani su alcuni big del traffico dell'eroina a Roma.

A. C.

MEDIO ORIENTE

Delicata fase transitoria in attesa della svolta

• La parola « ultimatum » non è piaciuta né agli americani né agli israeliani, ma non è molto lontana dalla realtà. Kissinger aveva attribuito a Israele il fallimento della sua mediazione fin dal marzo scorso e Ford è venuto di rincalzo convincendosi dopo l'incontro di Salisburgo con Sadat che le proposte egiziane sono la base giusta per far compiere un altro passo al processo del disimpegno. Di fronte a queste pressioni, il margine per Rabin — che ha nuovamente incontrato Kissinger in Europa per discutere con Gromiko i problemi della coesistenza (e del Medio Oriente) — si è fatto stretto. E' in grado il governo israeliano di mettere a repentaglio il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti per conservare il controllo dei passi strategici del Sinai, che l'esercito ha definito « vitali » per la sicurezza di Israele?

I motivi del « forcing » americano nei confronti di Israele sono facilmente comprensibili. Anche includendo l'integrità di Israele fra gli obiettivi da assolvere, ci sono ormai tutte le condizioni per soddisfare insieme i vari interessi dgeli Stati Uniti. E' essenziale però arrivare

quanto prima ad un'intesa, perché il lavoro di anni rischia di essere annullato e travolto se il perdurare dell'attuale situazione di né pace né guerra dovesse degenerare in un'altra guerra: a questo punto non solo sarebbe compromessa la posizione « neutrale » degli Stati Uniti, perché ritroverebbe la precedenza la loro funzione di fornitori di armi per Israele, ma ci sarebbe la minaccia dell'embargo sul petrolio, proprio quanto gli Stati Uniti sono decisi a evitare. Di più: l'« impasse » sarebbe contraria agli interessi degli Stati Uniti anche se la sua conseguenza fosse, più semplicemente, il ritorno a Ginevra, dato che a Ginevra gli Stati Uniti dovrebbero quanto meno condividere con l'Unione Sovietica la funzione di mediatori e di garanti.

La « resistenza » di Israele, protratta fino al punto di rottura, si spiega, dal canto suo, con la necessità per Israele di ottenere adesso tutti i vantaggi possibili, nella persuasione che l'evoluzione in atto è destinata a ridimensionare sempre di più la sua importanza nella politica mediorientale degli Stati Uniti. Non sono dunque i passi di Mitla e di Gidi la vera posta. Israele sente di aver esaurito la sua funzione, se questa era il recupero dell'Egitto all'influenza americana: l'Egitto è governato da un presidente che ha portato a termine per intero la conversione (si parla anche della denuncia del trattato con l'URSS), e se Israele ha i suoi meriti, ora non è più in suo potere accelerare quel corso. Israele, al più, può arrestarlo o rovesciarlo, perché se Sadat non riesce a riconquistare il Sinai con la politica sarà costretto a ricorrere alla guerra, con le conseguenze già ricordate. A lungo termine, Israele può contare su un presidente più benevolo per la sua causa alla Casa Bianca (ma deve aspettare la fine del 1976) ovvero su governi meno « ragionevoli » al Cairo e a Damasco. E' chiaro che si tratta di prospettive esattamente contrarie a quelle di Ford e di Kissinger, e poiché Ford e Kissinger sono più forti hanno usato i mezzi a loro disposizione per non essere scavalcati.

In termini più generali, l'aver concentrato sul rapporto Egitto-Israele tutta l'attenzione, al punto da far apparire un successo un eventuale modesto arretramento di Israele nel Sinai, comporta un altro grosso vantaggio per gli Stati Uniti. Il sottinteso del negoziato per il Sinai è l'isolamento dell'Egitto, perché il famoso impegno alla non-belligeranza dovrebbe valere anche in caso di guerra su altri fronti: sul fronte siriano, anzitutto, ma anche su quello libanese, dove potrebbe pur aumentare la tensione. Non è in giuoco solo il compito « storico » dell'Egitto come campione del panarabismo, compito che Sadat ha accantonato come fosse solo un risvolto di poca importanza del nasserismo, bensì la garanzia — attraverso l'Egitto — che l'integrazione di Israele nel Medio Oriente (è questa la tendenza) non avvenga a prezzo delle conquiste che in questi venti o trent'anni ha realizzato il nazionalismo arabo. Accontentato in tutto o in parte l'Egitto, infatti, Israele potrebbe ritrovare una sua funzione portando avanti la politica di « contenimento », avendo come interlocutori la Siria, i palestinesi e qualsiasi altra espressione « radicale ». La fase attuale è delicata perché è di transizione, e Israele cerca di presentarsi alla prossima svolta in una posizione di forza per non perdere il contatto con la politica americana.

Giampaolo Calchi Novati

USA

Fino a quando dottor Kissinger ?

● Né la burrasca indocinese, né la conseguente fase di riassestamento della politica estera americana hanno travolto il segretario di stato, ma se le voci di dimissioni sono rientrate e Kissinger pare intenzionato ad accompagnare Ford fino alle prossime presidenziali, la stella dell'ex docente di Harvard non brilla più con l'intensità di un tempo. Ci vorrebbe un colpo a sensazione, di quelli che hanno fatto la fortuna di Kissinger, ma il quadro degli affari mondiali e lo stile che il segretario di stato sembra preferire ultimamente risultano poco idonei a simili sviluppi. Da qualche tempo infatti Kissinger cede ben volentieri il primo piano a Gerald Ford e pare orientato a tenere un certo « profilo basso » all'ombra della presidenza. Anche se ci saranno altre missioni, e magari altri successi, è probabile che Kissinger sia incline, d'ora in avanti, ad una condotta più « professionale » e meno taumaturgica.

È certo comunque che una nota costante ricorre nei suoi discorsi e nelle sue dichiarazioni, da quelle rilasciate all'« Herald Tribune » nell'ottobre '74 ad alcune recenti, ad es. quelle contenute nel discorso di St. Louis del maggio '75: una certa « malinconia » che si esprime in forti tonalità di luce e di ombra (ordine/caos) e che è un indizio di crescente pessimismo e sfiducia in merito alla evoluzione del quadro internazionale. Al di là degli episodi contingenti, questa « malinconia » a noi pare configurarsi come un fatto strutturale, un elemento connaturato allo specifico modo di essere della diplomazia kissingeriana.

Da anni invero si sta parlando della nostalgia metternichiana, cioè della politica di equilibrio del secolo XIX, del segretario di stato americano che alla diplomazia della Restaurazione ha dedicato un celebre saggio. Ma la « malinconia » di Kissinger nasce non tanto dal rimpianto rivolto alla grande epoca dell'equilibrio, della bilancia delle potenze, ma

da una forte percezione della caducità delle strutture che lo statista si era accinto ad edificare appena ieri, dall'incompiutezza di un disegno che sfugge ormai al momento della azione diplomatica ma non si è ancora calato nella dimensione della storia. In sostanza Kissinger sembra sentire intensamente, anche per un arco di tempo relativamente breve e quasi in anticipo, quel « processo di disillusione » (sul quale si era soffermato già nella tesi di laurea di Harvard) che nella sua visione sempre accompagna lo svolgersi di ogni fase storica. E in questo senso la eclisse del multipolarismo, rimasto l'embrione di una realtà possibile, è divenuta per Kissinger emblematica.

Più in generale si può parlare di una tendenza di Kissinger ad essere al tempo stesso statista e storico, o meglio storico della stagione diplomatica di cui è protagonista: una propensione quasi istintiva che affonda le sue radici nel passato di studioso del Kissinger professore ad Harvard. E qui forse risiede anche il punto focale della nostalgia kissingeriana di cui stiamo discorrendo e che nasce da un tentativo di storicizzazione del presente e cioé l'inserimento del fatto ancora presente e attuale in una prospettiva che riproduca l'ampiezza e la profondità della storia. Un indizio significativo di questo atteggiamento è proprio l'insistenza, frequente nelle parole di Kissinger, sull'alternativa drammatica che si pone, per il nostro mondo, fra un'epoca di intensa creatività e un'epoca di disordine senza eguali. È questo, ci sembra, il segno della volontà di riconoscere, già nel momento in cui gli eventi si svolgono e la diplomazia si dispiega, i punti di riferimento della storia delle relazioni internazionali.

Questa presenza di Kissinger sul piano dell'azione e su quello della meditazione storica viene, da un lato, ad inquadrare lo sforzo di avviare, sulle macerie della guerra fredda, un nuovo corso della politica mondiale. Da un altro lato riesce anche a spiegare, almeno in parte, un certo disincanto kissingeriano, il suo ritorno a dati difficilmente modificabili della realtà internazionale, con la riaffermazione della struttura bipolare, il congelamento del gioco triangolare, la ricerca di compromessi molto spesso macchinosi e fragili per i conflitti regionali.

Quando l'era kissingeriana sarà giunta al suo epilogo ci si soffermerà sugli episodi salienti e caratterizzanti della vicenda del segretario di stato americano. In quel momento, peraltro, sarà certamente utile valutare anche questa « sofferenza » della diplomazia kissingeriana che si esprime in una costante meditazione su se stessa, in un tentativo di immergersi nella storia prima ancora di fluire nel passato.

Gabriele Patrizio

SPAGNA

Difficile ricerca di un'alternativa democratica

● « Di fronte alla sfida che ha lanciato al nostro paese il comunismo, solo o alleato a altre forze di distruzione, non lesineremo i nostri sforzi. E vi annuncio che, oltre a usare fino in fondo tutte le risorse di cui dispone il potere, il governo presenterà alle *Cortes* entro la fine dell'anno un progetto di legge speciale in materia ». Non sono molti coloro che hanno colto in questa frase la sostanza del discorso che il capo del governo spagnolo, Arias Navarro, ha pronunciato alle *Cortes* il 24 giugno, una frase confusa fra retoriche e contraddittorie riaffermazioni della continuità del regime e dello « spirito di febbraio » e fra ringraziamenti alla provvidenza per aver « elargito » alla nazione « la maturità, la gioventù, la fermezza, la capacità di comprensione, la profondità di convinzioni e l'aperto spirito di concordia » del principe Juan Carlos. Il fatto è che a un anno dalla sua più difficile crisi politica — coincisa nel luglio del '74 con la malattia di Franco — l'oligarchia che domina la vita spagnola da oltre trentacinque anni conferma l'intero pacchetto della sua ideologia e smentisce nei fatti la prospettiva che indica nelle parole: la liberalizzazione del regime dal suo interno.

Lo fa nel momento in cui si approfondisce il baratro che la separa dal paese reale. Non è stato un caso che Arias abbia pronunciato questo discorso proprio nei giorni in cui venivano resi noti i risultati delle elezioni sindacali, con lo stupefacente successo delle *comisiones obreras* che, dalle fabbrice, si è esteso a tutti i posti di lavoro, dove il voto ha assunto il significato generale di una rottura con il franchismo. Proprio quella « rottura democratica » che è il cavallo di battaglia della *Junta* e di quei comunisti contro cui si prepara «un progetto di legge speciale».

Ma altri elementi di giudizio sono emersi nelle ultime settimane: la sortita di don Juan che ha contestato al figlio Juan Carlos i diritti di successione ereditaria; la nuova ondata repressiva nelle province basche e il fatto che, a differenza di quanto accadeva fino a pochi anni fa, i provvedimenti di eccezione formalmente adottati contro l'Eta non si siano estesi a tutto il paese; l'estensione delle adesioni all'Assemblea di Catalogna che appare sempre più come un blocco politico alternativo di potere; il fatto che, benché abbiano annunciato il raggiungimento di un patto di convergenza, i socialisti del Psoe e le formazioni dc non abbiano ancora reso pubblico il documento politico che sta alla base di questo patto e che fra le quattro organizzazioni democratiche-cristiane siano riemerse forti divergenze; il campanello dell'al-

larme fatto suonare a Madrid, allo inizio di giugno, dai tre giorni in cui si è articolata l'azione democratica organizzata dalla *Junta,* che ha voluto sperimentare proprio nella capitale — dove meno forti sono le tradizioni operaie — la possibilità di estendere il fronte delle forze sociali, dopo che già in inverno aveva incontrato un successo superiore al previsto la giornata di lotta delle massaie e dei commercianti contro l'aumento dei prezzi.

È un quadro apparentemente confuso, ma in realtà molto lineare anche se, rispetto a un anno fa, paiono ritardati i tempi e le scadenze con cui l'ampiezza del movimento di opposizione preannunciava il cambiamento. In questo quadro emergono dei tratti di fondo, di cui alcuni di grande novità.

In primo luogo, per la prima volta, la pressione del mondo del lavoro, grazie alle elezioni sindacali e a quello che è stato definito l'assalto al sindacato verticale franchista, ha trovato una forma di espressione a livello politico. Certamente, le *comisiones obreras* attendono una reazione che potrebbe anche essere rappresentata dall'invalidazione del dato elettorale o da una particolare accentuazione della repressione contro i candidati eletti nelle aziende e nelle imprese. Il che non potrebbe in ogni modo cancellare il pronunciamento avvenuto con il ricorso alle urne.

C'è poi la pubblicizzazione, emersa nel discorso di Arias, del disegno di isolare i comunisti, approfittando della convergenza fra il Psoe e i gruppi dc. Si è trattato di una mossa che però — insieme con la riapertura della questione dinastica, che ha un preponderante significato politico — non ha certo aiutato il progetto del presidente del governo di realizzare almeno un asse di intesa oggettiva con le forze dell'opposizione moderata. La pubblicizzazione di questo disegno è avvenuta nel momento della conferma, nei fatti oltre che nelle parole, della politica del regime (la crisi basca in primo luogo) e non sono pochi coloro che ritengono che il ritardo nella divulgazione del documento congiunto Psoe-Dc abbia proprio questa ragione, con la conseguenza di un ulteriore ripensamento da parte degli esponenti socialisti e dc sull'effettivo destino di una proposta alternativa a quella della *Junta.* Un destino che — anche alla luce dei risultati delle elezioni sindacali, che l'Ugt di ispirazione socialista ha vanamente boicottato — correrebbe il rischio di saldarsi con quello del tandem Arias-Juan Carlos, sospeso fra i ricorrenti rigurgiti dell'estrema destra oltranzista e la ben più forte pressione sociale.

Infine, c'è il contradditorio influsso della situazione internazionale e europea. Nonostante le posizioni ufficiali americane e gli ambigui atteggiamenti francesi, le interferenze tedesche, l'opposizione antifranchista, nell'occasione unita, ha trovato pochi mesi fa udienza presso la Cee il cui richiamo nel neo-capitalismo spagnolo è sempre forte.

Alla luce di tutti questi elementi nuovi — cui bisogna aggiungere le vecchie conferme fra cui: la Chiesa che continua a porre in primo piano la questione centrale dei diritti politici, umani e sociali; l'esercito che mantiene il suo appoggio alla transizione Arias-Juan Carlos — il mantenimento da parte del governo della politica di chiusura, a un anno e mezzo dalle promesse di apertura (« lo spirito di febbraio »), giunge a ribadire non tanto la difficoltà quanto l'impossibilità di un'evoluzione interna del regime, provocando un nuovo stallo per sbloccare il quale l'opposizione — anche quella che non è parsa disdegnare la possibilità di un suo inserimento nelle spaccature dell'oligarchia franchista — non potrà giocare altra carta se non quella della contrapposizione frontale. Nel senso di un'alternativa democratica legata alla forte pressione sociale in atto.

Renzo Foa

OPUS DEI

I sessantamila orfani di Balaguer

• La mattina del 26 giugno moriva a Roma monsignor José Maria Escrivà de Balaguer y Albas, fondatore dell'Opus Dei (Opera di Dio). Lasciava una famiglia di 60 mila figli, distribuiti in ottanta nazioni.

Il giorno stesso della sua morte dalla sede centrale dell'Opera, sita al n. 73 di viale Bruno Buozzi in Roma, giungevano sui tavoli degli informatori religiosi edificanti profili del defunto, corredati da un « dossier » contenente le fotocopie di articoli di giornali di tutto il mondo. Erano però tutti articoli elogiativi della figura e dell'opera di monsignor Escrivà de Balaguer. Quelli critici mancavano, forse perché il « dossier » sarebbe risultato troppo voluminoso.

È comunque un fatto che, come osservava tempo fa l'abbé Laurentin, informatore religioso del *Figaro,* davanti all'Opus Dei si rischia un atteggiamento non dissimile da quello assunto un tempo in Europa nei confronti degli ebrei o dei massoni: o entusiasmo o denigrazione. Una delle radici di tale comportamento sta probabilmente in un certo culto della riservatezza (o del segreto) amato dai membri dell'associazione. Ad esempio, non è chiaro, o non è del tutto chiaro, lo scopo sociale dell'Opus. Certo, i discepoli di mons. Escrivà hanno sempre pronta la risposta, che è più o meno questa: « La principale attività dell'Opus Dei consiste nell'offrire ai suoi soci la formazione dottrinale-religiosa e i mezzi spirituali necessari affinché, in maniera concreta e con personale

libertà e responsabilità, essi possano tendere alla pienezza della vita cristiana, ognuno nella propria situazione e con i propri impegni professionali e sociali ». Se fosse solo questo, non si spiegherebbe l'atmosfera di sospetto che circonda l'Opera di Dio anche in ambienti ecclesiastici. E infatti c'è dell'altro.

Fondata nel 1928, l'Opus non conobbe quasi nessuno sviluppo prima dell'avvento della dittatura franchista. La vittoria della « crociata » contro i « rossi » sembrò moltiplicare le energie del fondatore: in pochi anni mette in piedi residenze universitarie, collegi, centri di formazione per operai, ecc. Nel 1946 l'istituzione è così bene radicata in Spagna che il fondatore trasporta il suo quartier generale a Roma. Di qui l'Opera di Dio si irradia, oltre che in Italia, anche fuori d'Europa, e soprattutto in America Latina.

È chiaro che per capire l'indole e gli scopi dell'istituto bisogna tener sempre d'occhio la sua attività in Spagna, dove lo sviluppo continua ad essere portentoso. Non solo per il numero degli affiliati, ma anche e soprattutto per i posti di potere che gli opusdeini conquistano. Controllano numerose banche, dominano alcune delle più forti imprese edilizie (proprio negli anni in cui scoppia anche in Spagna il fenomeno dell'inurbamento di grandi masse contadine), gestiscono importanti ditte nel settore pubblicitario e in quello editoriale, dirigono una delle meglio attrezzate università spagnole, quella di Navarra.

Accanto all'infiltrazione nei settori della finanza e in quelli che controllano la cultura e l'opinione pubblica, l'Opus Dei cura l'ex occupazione del potere politico. Membri dell'Opera entrano la prima volta in un governo franchista nel 1957: due ministri, alcuni capi-gabinetto e diversi fuzionari. La loro influenza andrà gradualmente crescendo fino al 1969, quando nel governo varato quell'anno da Carrero Blanco i ministri legati all'Opus saranno 14 su 18.

L'azione politica di questi discepoli di mons. Escrivà de Balaguer sembra avere una strategia: graduale passaggio dalla dittatura franchista ad un regime liberistico-autoritario; tappe intermedie: fine della autarchia economica, apertura delle frontiere al turismo e al capitale straniero, ingresso della Spagna nel MEC. Le prime due tappe vengono percorse celermente, e infatti la Spagna diventa dopo il 1957 uno degli approdi più ambiti degli investimenti statunitensi, tedeschi, francesi e italiani. La terza tappa non può realizzarsi se il regime spagnolo non evolve verso forme democratiche. Questo disegno è avversato dalla destra spagnola per motivi evidenti; ma anche dalle forze più progressiste, che non accettano la prospettiva di un franchismo mutato soltanto esteriormente. Queste opposizioni (cui si aggiunge anche la avversione dell'ala progressista dell'episcopato) e alcuni clamorosi scandali finanziari in cui sono coinvolti uomini dell'Opus (il più noto è quello legato alla ditta MATESA) hanno portato all'eliminazione degli esponenti dell'Opera dal governo. È tuttavia errato pensare che il piano dell'Opus sia stato definitivamente sconfitto: esso continua nella struttura economica imposta alla Spagna negli ultimi vent'anni e nella occupazione delle strutture dello Stato da parte di burocrati della Opera.

È naturale che la prova finora data dall'Opus in Spagna (ma sembra che anche altrove la sua azione non sia stata più limpida: nell'Argentina del generale Lanusse, ad esempio, e nel Cile di Frey) conferisca fondamento all'obiezione avanzata contro l'organismo, cioè di mirare alla conquista del potere politico ed economico in funzione di un'ideologia religiosa integralistica e preconciliare. Gli interessati respingono la accusa e affermano che i soci della Opus Dei sono pienamente autonomi in campo politico. Ma l'art. 202 dei loro statuti afferma il contrario: « I pubblici uffici, soprattutto quelli che comportano l'esercizio direttivo, costituiscono uno strumento particolare di apostolato ». E più esplicitamente ancora l'art. 9: « I membri dell'Opus Dei operano sia individualmente che attraverso società, associazioni culturali, finanziarie, ecc., chiamate società ausiliarie. Nella loro azione, queste società sono sottoposte completamente all'autorità gerarchica dell'istituto ». Con simili direttive è gesuitico affermare che l'attività socio-politica dei membri dell'Opus è lasciata alla completa responsabilità dei singoli.

Franco Leonori

Una rivista per le regioni

Città & Regione, Sansoni editore, n. 1, marzo 1975. L. 2.000.

E' uscita, immediatamente prima delle recenti elezioni amministrative, la nuova rivista mensile « Città & Regione » diretta da Lelio Lagorio, che intende coprire lo spazio che la nuova e sempre più importante realtà delle autonomie locali pone a tutte le forze politiche e a tutti quelli che sono interessati alla realizzazione e allo sviluppo democratico delle istituzioni nel nostro paese.

La rivista, che ha un carattere prevalentemente monografico, nei singoli fascicoli affronta anche altri problemi: economici, sociali, politici, amministrativi, di critica storica, letteraria, artistica e di costume.

Il nuovo mensile, come è detto nel primo numero, si prefigge due scopi: creare un campo aperto di dibattito libero sui temi e sui problemi che la parte più moderna del mondo della cultura pone al mondo della politica; essere un punto di osservazione di tutte le questioni che interessano l'autonomia e la pluralità dei centri di governo della società.

Il primo fascicolo (maggio '75) è dedicato alla prima legislatura regionale e contiene un consuntivo di quella che è stata definita la riforma più importante della storia della Repubblica, fatto da quattro protagonisti nazionali (Morlino, Giolitti, Compagna, Fanti), da studiosi di diritto, di economia e di sociologia e da un esponente del mondo sindacale.

■

Diario del partigiano Chiodi

Pietro Chiodi, *Banditi*. Einaudi editore 1975, 2ª ediz., L. 2.000.

Non si tratta di un libro, un altro in più, sulla Resistenza e la Lotta di Liberazione, che in questo trentennale sono fioriti, più o meno opportunamente, sull'argomento, com'era del resto prevedibile, e che rischiano di contribuire, magari involontariamente, all'opera di imbalsamazione di quei lontani fatti, che da più parti, facilmente, è messa in atto, ma della opportuna ristampa di un felice racconto, non romanzato, di Pietro Chiodi.

Il nome, che riteniamo sia noto anche ai giovani, o per il ricordo che di lui Beppe Fenoglio nel « Partigiano Jonny » ci ha lasciato o, soprattutto, per i suoi importanti studi su Heidegger e su Sartre, da solo vale già una introduzione e smuoverebbe certo più di un interesse e di una curiosità. Ma per quanti non conoscono questo valoroso combattente della libertà e questo chiaro uomo di cultura, (le due cose in Pietro Chiodi non sono scindibili: il volumetto riedito da Einaudi è qui a confermarlo), scriviamo questa breve nota col desiderio di invitarli alla lettura di una testimonianza non solo sull'uomo, ma anche su un momento decisivo della nostra storia.

Il fatto poi che questa testimonianza sia scritta da un uomo di cultura, con tutte le sfumature ambigue e le riserve, e sono tante, che questo, in genere, può comportare, costituisce un motivo di interesse. Il libro di Chiodi, un diario scarno che riflette gli avvenimenti e gli stati d'animo dell'autore senza nulla concedere al celebrativo o soltanto all'enfasi, non disdegna l'ovvio, il banale, della quotidianità di quanti si trovarono a vivere da "eroi" e al momento, immancabile, della verifica si scoprivano a chiedersi: «Perché mi sono impegnato in questa lotta? Perché sono qui quando tanti più sani e forti di me vivono tranquilli sfruttando la situazione in ogni modo? ».

Una notazione sincera che non tace né i momenti di sconforto, né gli screzi tra i compagni di lotta e nemmeno nobilita l'abbruttimento alienante che accompagnava, automaticamente, il trattamento che i nazifascisti facevano alle loro vittime. Indimenticabili risultano in proposito le pagine-documento che descrivono la vita alle Nuove di Torino, nei carri bestiame durante la deportazione o ancora il soggiorno nei campi di concentramento di Bolzano tedeschizzata.

Figure di partigiani giovanissimi che l'autore e il suo amico Leonardo Cocito, impiccato dai tedeschi, hanno condotto dai banchi del liceo a combattere nelle Langhe, sono sempre ricordati con un affetto e con una semplicità commoventi.

Ma il libro tuttavia, lo ripetiamo, non vuole commuovere, ma solo avviare, specie nei più giovani — e questo è il fine che si è proposto l'autore — il proposito di combattere tutto ciò che "subdolamente o violentemente" può abbattere quei valori di libertà, di giustizia e di tolleranza, che i migliori di una generazione ci hanno voluto dare.

Silvio Alecci

Guida alla lettura di questo trentennio

Massimo Legnani, *Profilo politico dell'Italia repubblicana 1948/1974*. Morano editore, 1975, L. 3.200.

Da più parti si era invocato un libro agile ma al tempo stesso esauriente che dirozzasse intelligentemente per i giovani, per i meno esperti o magari solo per i "curiosi", tutta quella parte di storia della nostra giovane repubblica che non essendo ancora trattata dalla storiografia ufficiale finisce molto spesso per essere ignorata, misconosciuta o, quel che è peggio, conosciuta per sommi capi, genericamente e quindi male. A questa esigenza viene appunto incontro il volume di Massimo Legnani, apprezzato autore di studi sulla Resistenza e sul secondo dopoguerra e attuale direttore dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, stampato per i tipi di Morano.

Il volume, il sesto della pregevole collana « Nuovi Strumenti » diretta da Augusto Vigezzi, intende offrire ai lettori insieme ad una "cronaca ragionata" di questi ultimi trent'anni di storia una ricca antologia di testi, articoli e saggi più significativi di uomini di governo, di politici, di storici, di giornalisti, di politologi e di altri studiosi che coi loro scritti illuminano e affiancano il profilo politico della nostra Repubblica tracciato con perizia da Legnani.

E' doveroso dire che il libro non pretende trattare con completezza (come del resto, puntualmente, precisa nella premessa l'autore), tutti gli avvenimenti, più importanti, di cui è ricca la cronaca di questi anni, ma, piuttosto, preferisce accentrare il discorso "intorno al rapporto tra politica e corso economico" che, a giudizio dell'autore, meglio può orientare i lettori sulle "trasformazioni avvenute nella dislocazione del potere" e sulle cause che stanno all'origine della crisi attuale.

Un altro dei meriti, non secondario, di questo prezioso volume è quello di fornire accanto ad una soddisfacente nota bibliografica (una delle poche oggi disponibili) sui principali argomenti affrontati nell'antologia, utilissima per quanti vogliono orientarsi in una materia così complessa e poco ordinata, una indispensabile esposizione informativa, succinta e ricapitolativa, che meglio introduce alla comprensione delle linee essenziali della nostra storia più recente.

Leo Alberti